

Nuova Costituzione in Urss Anticipazioni della Tass: questi i poteri del presidente Gorbaciov

MOSCA. È pronto per la pubblicazione sulla stampa e per la discussione un progetto della nuova Costituzione sovietica, in linea con le proposte avanzate da Gorbaciov e approvate durante la XIX Conferenza pansovietica del partito (28 giugno-1 luglio 1988).
La bozza della riforma costituzionale prevede l'istituzione dei nuovi organi del potere proposti dal leader del Cremlino, e ne definisce le competenze, delinea la figura del presidente e stabilisce un unico termine di 5 anni per ogni carica statale e governativa, ad ogni livello, e per non più di due mandati. Nessuno potrà inoltre ricoprire più di due cariche governative o statali. Un'altra limitazione riguarda i ministri, i capi di dicasteri ed enti statali e i funzionari dell'apparato statale di ogni livello, essi non potranno essere eletti deputati dei soviet di fronte ai quali sono responsabili per il loro lavoro.
Il Soviet supremo, nelle intenzioni di Gorbaciov, dovrebbe essere composto da 400-450 deputati. Il progetto del progetto diffuso dalla Tass non ne specifica la composizione, i suoi membri verranno eletti tra i deputati al congresso del popolo e sarà

composto (come l'attuale) da due camere, quella dell'Unione e quella della nazionalità, ma a differenza del Soviet attuale sarà un organo permanente, diventando così più simile ai parlamenti occidentali.
Il presidium del Soviet supremo svolgerà mansioni organizzative.
Il presidente del Soviet supremo è la nuova carica tagliata su misura per Gorbaciov. Verrà eletto dal congresso dei deputati del popolo a scrutinio segreto, con un mandato di 5 anni, e per non più di due mandati consecutivi. Avrà la supervisione sui progetti di legge, sulla politica estera ed interna, sulla sicurezza di Stato (il KGB) e sulla difesa. Guiderà il consiglio della difesa e proporrà i candidati per tutta una serie di importanti cariche.
Il presidente del comitato di controllo costituzionale e i 13 membri, eletti per un periodo di 10 anni, non potranno far parte degli organi sottoposti al controllo del comitato stesso. Sullo stesso piano sarà di verificare la costituzionalità dei decreti e delle leggi, avrà il diritto di appellarsi al congresso dei deputati del popolo, al Soviet supremo e al consiglio dei ministri.

Eletto ai vertici dell'Accademia Il fisico parteciperà a Washington a una riunione del Fondo per la salvezza dell'umanità

Sakharov andrà in Usa Finisce il «dissenso»

Andrei Sakharov eletto nel presidium dell'Accademia delle scienze dell'Urss con 234 voti a favore e 82 contrari. E la conferma ufficiale: potrà recarsi a Washington per la prossima riunione della «Fondazione internazionale per la salvezza e lo sviluppo dell'umanità». La lunga stagione del dissenso è dunque terminata in Unione Sovietica, non soltanto per Andrei Sakharov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Andrei Sakharov è stato autorizzato a recarsi negli Stati Uniti per «prendere parte alla riunione del consiglio dei direttori del Fondo internazionale per la sopravvivenza e lo sviluppo dell'umanità». La comunicazione - ufficiale - è stata data ieri dalla Tass, che ha ripreso una conferenza stampa del Fondo. Cadono dunque le ultime limitazioni che ancora sussistevano alla libertà di movimento

le candidature dei nuovi dirigenti dell'Accademia venivano avanzate dal suo presidium e portate all'assemblea generale per un'approvazione formale. Questa volta le candidature sono state proposte dagli stessi collettivi degli scienziati e perfino vi sono state proposte nel corso della votazione in assemblea. «Tra l'altro, appunto in questo modo - aggiunge l'agenzia sovietica - è stata proposta la candidatura di Sakharov nel presidium». L'illustre fisico diventa così uno dei 74 membri che compongono il vertice della più autorevole istituzione scientifica dell'Unione Sovietica. E potrà andare a Washington per prendere parte alla riunione del Fondo.
La doppia, clamorosa notizia segna la fine di ogni discriminazione nei confronti di Sakharov, che torna così a riprendere il suo posto, con tutti i diritti, come scienziato e come cittadino. L'ultimo provvedimento che ancora manca alla serie - e che è atteso da un giorno all'altro - è quello della restituzione all'Accademia dei titoli onorifici, tra cui il premio Lenin, che gli venne tolto al momento del suo esilio forzato a Gorkij, nel pieno di violentissime polemiche degli organi ufficiali contro di lui. Tacciato di «tradimento», di «calunnie» contro il proprio paese e contro il socialismo, Sakharov venne privato di tutti gli onori. Salvo uno. Nonostante le pressioni del Comitato centrale del Partito sull'Accademia delle scienze perché votasse la sua espulsione, gli accademici resistettero e rifiutarono, consapevoli che il colpo inferto al fisico dissidente si sarebbe presto o tardi ripercosso sui residui margini di autonomia garantiti alla più al-



Andrei Sakharov

Cile Al via il nuovo governo

SANTIAGO. Il generale Pinochet aveva sostituito otto ministri che avevano rassegnato le dimissioni giovedì, nell'ambito di un ampio rimpasto che la seguito alla sconfitta subita dal capo del regime nel referendum popolare del 5 ottobre. La nona sostituzione è stata, invece, una sorpresa per tutti: a poche ore dall'essere stato confermato ministro dell'Interno, e quindici minuti prima della cerimonia di giuramento da parte del nuovo Gabinetto, Sergio Fernandez ha dato le dimissioni. È stato sostituito dall'economista e ministro delle Finanze Carlos Cáceres. Un altro segno delle profonde divisioni che lacerano lo schieramento governativo cileno.
Le forze politiche che avevano votato contro la ricandidatura di Pinochet alla presidenza nel referendum, si auguravano la sostituzione di Fernandez con un interlocutore più ricettivo alle istanze di un dialogo che portassero all'approvazione di riforme democratiche. Questi i ministri che sono rimasti al loro posto, ammiraglio a riposo Patricio Carvajal, Difesa; Hernán Bohórquez, Finanze; generale dell'esercito Manuel Concha, Economia; Juan Antonio Guzmán, Istruzione; Hugo Rosende, Giustizia; generale Bruno Siebert, Lavori pubblici; Juan Giacón, Sanità. Sono stati confermati anche i ministri senza portafoglio del governo dimissionario: Sergio Melnick, ufficio per la pianificazione nazionale; generale in congedo Herman Brady, Energia; Guillermo Letelier, ente per lo sviluppo dello Stato.
Hanno ricevuto invece il benvenuto: Ricardo García, Esteri; Orlando Poblete, segreteria generale del governo; Jorge Prado, Agricoltura; generale di polizia Jorge Veloso, Beni pubblici; Alfonso Marquez de la Plata, Lavoro; Samuel Lira, Miniere; Miguel Pardo, Edilizia; generale dell'aeronautica Jorge Masa, Trasporti. Il dittatore ha deciso di sostituire anche il generale dell'esercito Sergio Valenzuela, alla segreteria generale della presidenza. I nomi dei sostituiti, che hanno prestato giuramento alla Moneda davanti a Pinochet alle 22 di ieri sera, non sono stati resi noti.
In serata il generale Pinochet a tenuto un discorso alla radio e in televisione e ha detto che la «Costituzione non verrà modificata» e che questo argomento non sarà oggetto di «transazioni» con l'opposizione. Pinochet ha poi accusato l'opposizione di utilizzare «formule ambigue, contorte e torbide, cercando in questo modo di «destabilizzare il governo». «Ma cercheremo di evitare con tutte le nostre forze».
Da segnalare infine che due organi di stampa, il quotidiano «La Epoca» (opposizione) e il settimanale «Qué Pasa» (destra filogovernativa) hanno pubblicato nuove indiscrezioni sulla «notte del generale», cioè sul drammatico scontro in seno alla giunta militare, per decidere sul «che fare» dopo la sconfitta elettorale. La vittoria del «no» mandò Pinochet su tutte le furie: il generale urtava e batteva i pugni sul tavolo accusando tutti di averlo tradito. Fernandez presentò un documento che conferiva al dittatore tutti i poteri. Ma i comandanti dell'aviazione e dei carabinieri, per primi, e poi anche Merino, si rifiutarono di firmare.

Marcia indietro su un piano Marshall per l'Est Incontro lampo Thatcher-De Mita per parlare di Gorbaciov

Incontro lampo ieri sul lago Maggiore fra la signora Thatcher e il presidente del Consiglio italiano De Mita. Si è discusso di Europa - e la Thatcher ha ribadito la sua opposizione alla unificazione politica del vecchio continente - e di Gorbaciov. De Mita ha dato una nuova versione della sua proposta del piano Marshall. Sono stati firmati fra Italia e Gran Bretagna accordi in materia fiscale e nella lotta al terrorismo.



L'incontro a Pallanza tra Margaret Thatcher e Ciriaco De Mita

ROMA. L'Urss di Gorbaciov e il recente viaggio di De Mita sono stati al centro dei colloqui fra il presidente del Consiglio italiano e il premier inglese Margaret Thatcher. Ma si è parlato anche di Europa e delle differenze fra la posizione inglese e quella degli altri partner europei sui temi del mercato unico. Questioni, fra l'altro, in cui si discuterà, tra poco più di un mese, nella seduta del consiglio europeo che si terrà a Rodi, in Grecia.
Margaret Thatcher era arrivata ieri mattina all'aeroporto milanese della Malpensa, dove aveva avuto il primo incontro con De Mita. Insieme sono poi saliti a bordo di un elicottero che è subito ripartito per Pallanza, sul lago di Como, dove sono iniziati gli incontri ufficiali fra le due delegazioni, presenti nei ministri: esteri, Andreotti e Howe, difesa, Zanone e Younger, interni, Gava e Hurd, commercio con l'estero Ruggiero e Clark. I lavori del vertice si sono svolti, in una prima fase, attraverso incontri bilaterali, poi c'è stata una sessione plenaria. In tutto cinque ore di conversazione, di cui due a quattro occhi, fra De Mita e la signora Thatcher. I risultati dei colloqui sono

stati poi illustrati nel corso di una conferenza stampa, dove il primo ministro britannico ha ribadito la sua netta opposizione alla banca centrale europea e all'integrazione politica europea, posizione che ha portato De Mita a riconoscere che «sulle prospettive c'è diversità di opinioni, mentre sulle cose immediate c'è convergenza».
De Mita, parlando del mercato unico europeo del 1992, ha poi detto che ci sono persone che «vogliono seguire l'evoluzione dei rapporti Est-Ovest alla luce dei processi politici che stanno avvenendo in quel paese. E tuttavia, durante la conferenza stampa, De Mita non si è fatto sfuggire l'occasione per tornare sul «piano Marshall» e sulle polemiche che questa ipotesi aveva suscitato nel nostro paese. «Come sempre - ha detto De Mita - le discussioni non sono di merito, ma per sentito dire». Cioè? A sentire il presidente del Consiglio italiano lui di piano Marshall per l'Est Europa non ne ha mai parlato come di una sua pro-

posta. Allora come sono andate le cose?
De Mita ha spiegato che il suo riferimento al piano Marshall è stato fatto in seguito all'incontro avuto con una delegazione ungherese. Parlando del modo di aumentare l'interscambio economico, gli ungheresi hanno detto che un errore non aver aderito al piano Marshall e hanno aggiunto che volevano recuperare questo gap. Dunque, secondo De Mita, il problema è quello di trovare il modo per creare le condizioni per accelerare gli scambi con l'Est. Ma tale questione non dev'essere affrontata solo dall'Italia, ma dai paesi occidentali, meglio ancora dall'Europa. E la Thatcher si è mostrata d'accordo, soprattutto nel non respingere i segnali positivi che giungono dall'Unione Sovietica di Gorbaciov.

La visita del segretario del Psi in Usa Craxi polemico sugli accordi del «made in Italy» con l'Urss

Da Washington Craxi dichiara superata la polemica sul «piano Marshall» verso Mosca, declassandola ad «evocazione impropria». Dice che De Mita gli ha telefonato precisando che non si tratta di doni ma di prestiti. Ma avverte che è inammissibile che la cooperazione con l'Urss sia a spese dei contribuenti, e si riserva di «esaminare meglio gli accordi» e non risparmiar frecciate alle imprese interessate.



Bettino Craxi (a destra) ricevuto a Washington da George Shultz

WASHINGTON. «In due minuti si può anche silurare un governo, dipende da come li usi», dice Craxi quando l'ambasciatore Petriniani gli ricorda che ha ancora due minuti per parlare con i giornalisti prima di andare all'appuntamento al dipartimento di Stato con Shultz. Passano i due minuti e ci tiene a concludere: «Vedete, non avevamo nessuna intenzione di farlo».
Il tema che aveva dominato la conversazione era stato la levata di scudi di Washington contro il fiorire delle iniziative europee e giapponesi di cooperazione con l'Urss di Gorbaciov. Craxi ha cercato di mantenere le distanze dalla questione. Ma non ha rinunciato a una serie di punteggiature nei confronti di De Mita reduce da Mosca e delle «aziende private» interessate.
Un piano Marshall occidentale nei confronti della perestrojka sovietica? C'è stata confusione, dice Craxi. In seguito alla «evocazione impropria del piano Marshall» da parte di De Mita. Ma la questione, aggiunge subito, per lui «è già stata chiarita». De Mita, rivela, gli ha telefonato subito al ritorno da Mosca e gli ha assicurato che non si tratta di «doni» ma di «prestiti».
Polemica superata quindi? Non esattamente. Piuttosto tendenza a non inasprire al momento, pur riservandosi di farlo in un secondo tempo. «Non conosco i termini dell'accordo intergovernativo tra Italia e Urss - ci ha detto il segretario del Psi - Li esamineremo. Più che rivolgersi a me dovreste rivolgervi ai ministri interessati. È evidente però che è inammissibile che i crediti all'Urss rappresentino un onere per il contribuente italiano. Crediti agevolati ed altri li diamo al Terzo mondo. Non si può concepire un analogo finanziamento di interscambio con una delle super potenze militari».
Ne parlerà con Shultz? Spiega che intendeva parlare con Shultz soprattutto del Medio Oriente e del nodo palestinese, tema su cui il segretario di Stato uscente di Reagan potrebbe avere voce in capitolo anche in una prossima ammi-

nistrazione. Gli viene chiesto se ritiene che prima di lanciare le iniziative di cooperazione economica discusse da De Mita a Mosca si sarebbe dovuto concertare con gli altri paesi europei e consultare l'alleato americano. Risponde che «non ci sono ragioni che imponessero una previa approvazione». Ma poi aggiunge che se si tratta di scelta politica e strategica che rischia di «minuire le nostre alleanze» allora è un altro paio di maniche e «bisogna dirlo». Gli viene chiesto ancora se concorda con le affermazioni del senatore Bill Bradley, principale consigliere sui temi di economia internazionale del candidato democratico Dukakis, riportate sulla prima pagina del «New York Times» di ieri secondo cui «sarebbe un tragico errore delle capitali occidentali aiutare l'Urss a superare la dura scelta tra burro e cannoni». Risponde che non gli pare affatto che la scelta della perestrojka derivi dall'intenzione di rafforzare militarmente l'Urss, quanto dalla necessità di superare gli ostacoli e lo sviluppo. Aggiunge che «non bisogna incrinare il rapporto di fiducia» che sta alla base del nuovo dialogo tra Urss e Occidente e rivela che nella conversazione con il segretario alla difesa Carlucchi, non gli è stato affatto presentato un quadro pessimistico degli sviluppi del dialogo sul disarmo tra Washington e Mosca.
Insomma, Craxi ha preferito buttare acqua sulla polemica, ma non ha risparmiato «avvertimenti» a De Mita da un canto e ad Agnelli dall'altro.

Si rischia il braccio di ferro tra Serbia e Slovenia sulle scelte di fondo A Pozarevac 5000 manifestano contro l'esito del Cc ma la tensione si allenta Belgrado, ora lo scontro è in Parlamento

Dal Comitato centrale lo scontro politico in seno alla Lega dei comunisti jugoslavi si trasferisce nell'aula del Parlamento. L'opinione pubblica serba è ancora in fermento dopo lo smacco subito al Cc con il voto di sfiducia al delirio di Milosevic. A Pozarevac, dove Milosevic abitò in gioventù, oltre cinquemila persone manifestano incuranti della pioggia.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Oltre cinquemila persone pigiate in piazza della Liberazione sotto la pioggia e gli ombrelli. I cittadini di Pozarevac sono delusi per l'esito finale del 17° Plenum. Lamentano il voto contrario del Cc a Dusan Skrebic, il delirio di Milosevic. Gridano «Vogliamo Slobo» (diminutivo di Milosevic che qui ha vissuto molti anni della sua giovinezza). Ma l'atmosfera, che il giorno prima nella di-

mostrazione dei serbi del Kosovo era tesa e inquietata, qui a Pozarevac è più rilassata. Non danno nemmeno la parola a una delegazione venuta dal Kosovo che preannuncia uno sciopero della fame e dentro cinque giorni l'intera disgregazione della Lega kosovana, troppo tenera coi nazionalisti albanesi, non si sarà dimessa i toni dei discorsi non sono intolleranti. Si tratta di cartelli recano slogan pro jugoslavi,

con qualche isolata sbavatura di nazionalismo serbo. Contemporaneamente novanta chilometri più a nord, a Belgrado, la commissione parlamentare per la riforma costituzionale è al lavoro. Per tre giorni le diverse anime della Lega dei comunisti jugoslavi si sono confrontate al Cc federale intorno alle proposte del presidente Stipe Suvac sulle scelte politiche di fondo, sulle linee d'azione generali. Ora la danza di parole, di proposte, di veti e di concessioni riprende all'Assemblea federale. Quanto possa avere pesato l'umiliazione patita dai serbi al Cc, lo sapremo forse solo fra settimane o mesi. Ma intanto la discussione nella Commissione sembra bloccata intorno ad alcuni punti su cui né sloveni né serbi vogliono mollare. Si tratta di questioni molto concrete, la cui

soluzione, nel senso proposto dai serbi, altererebbe in maniera sostanziale la natura dei rapporti tra singole repubbliche e autorità centrali.
Prevalenza delle leggi federali su quelle delle Repubbliche. Un'unica polizia segreta con competenze su tutto il territorio jugoslavo. Possibilità di far ricorso alla Corte suprema federale anziché fermarsi ai tribunali della propria repubblica. Un finanziamento delle forze armate sulla base di una imposizione fiscale fissa e non negoziabile, al posto dell'attuale sistema che lascia le repubbliche di fatto libere di contribuire o meno, anno per anno, a propria scelta. Sono proposte dei comunisti serbi intorno a cui si litiga. Soprattutto sull'ultima, i finanziamenti all'armata, Lubiana non vuole cedere. Teme che i mili-

ta, non più soggetti al «ricatto» della lira, o meglio del dinaro, diventino un corpo separato. Sospetta che la prevalenza dei serbi tra ufficiali e sottufficiali possa allora diventare un fattore destabilizzante negli equilibri di potere tra le diverse repubbliche. Gli sloveni hanno già annunciato che se l'emendamento dovesse passare a maggioranza, essi lo sottoporrebbero a referendum popolare nel proprio territorio, sicuri che sarà respinto. E poiché il complicato meccanismo legislativo jugoslavo non consente di riformare la Costituzione se non c'è il consenso di tutte le Repubbliche, quell'importante modifica verrebbe vanificata.
Intanto Milosevic e i suoi sembrano intenzionati a capitalizzare i vantaggi non trascurabili comunque acquisiti al

Cc. Soprattutto il sì generale al ripristino dell'autorità di Belgrado nelle province autonome di Kosovo e Vojvodina. La domanda riguarda piuttosto il futuro. Tra gli osservatori molti ritengono che ora Milosevic abbia due alternative. Fermarsi dove è arrivato, e trattare con i dirigenti delle altre repubbliche, oppure insistere nel mobilitare la massa. Ma se sceglie la seconda strada dovrà mettere la sordina ai sentimenti paranoici su cui troppo spesso i suoi sostenitori si sono mobilitati, e pigliarsi il tasto della lotta ai «corrotti» ai privilegiati, ai burocrati. Appelli ai lavoratori, alla classe operaia jugoslava, piuttosto che ai serbi «oppressi» nel Kosovo. Solo così, si pensa, Milosevic può avere speranze di diventare il «nuovo Tito», l'uomo forte di tutta la Jugoslavia e non della sola Serbia.

ARCHIVIO STORICO DELLE DONNE COMUNISTE

Rinnovarsi significa anche saper capire il proprio passato. Vogliamo parlare di storie delle donne comuniste, di donne che hanno intessuto relazioni con altre donne e con il proprio partito, il Pci, e che così tanto hanno contribuito a costruirlo con la loro intelligenza, con il loro lavoro e con un'appassionata dedizione.
Si corre il rischio di non ricordare più volti, voci, gesti. Desideriamo far parlare le operaie, le intellettuali, le contadine, le casalinghe, le protagoniste, ma anche quelle che non hanno avuto un ruolo di primo piano e che tuttavia sono state amate e stimolate. Desideriamo che la loro testimonianza non scompaia.
Quanti nutrono questo stesso sentimento ci aiutino con l'invio di materiale (appunti, diari, memorie, fotografie, ecc.) a rendere più prezioso, più ricco ed utile, il nostro Archivio.

Scrivete a: Archivio storico delle donne comuniste - Fondazione Istituto Gramsci
00186 Roma, Via del Conservatorio, 55